

L'intervento

La sfida delle riforme

Francesco Clementi*

In questi ultimi trent'anni, il dibattito politico-culturale del sistema politico italiano si è caratterizzato per esasperare tre fuorvianti dilemmi, almeno se posti nei termini estremi di come molti a lungo li hanno sostenuti. Proviamo sinteticamente a ricapitolarli:

A) che la possibilità per gli elettori di scegliere, nello scegliere gli eletti, il leader del governo del Paese, avrebbe snaturato i poteri e le garanzie del nostro ordinamento, mettendo in pericolo la nostra democrazia e, dunque, in primis le tutele per i cittadini. Potremmo sintetizzarla, in una battuta, come la cosiddetta "paura del tiranno";

B) che un rafforzamento delle capacità decisionali dell'esecutivo su un chiaro indirizzo politico, avrebbe compresso (anzi, per alcuni soppreso) i diritti dell'opposizione parlamentare, se non direttamente quelli delle minoranze politico-parlamentari tout court. Potremmo sintetizzarla, in una battuta, come la "paura di un governo in senso maggioritario della maggioranza";

C) che una supposta anomalia "genetica" della democrazia italiana (per alcuni, in realtà addirittura del suo popolo) impediva l'immissione di principi giuridici caratterizzanti altri ordinamenti, espressioni di valori ritenuti per noi, invece, impossibili da praticare, appunto, per un difetto genetico. Potremmo sintetizzarla, in una battuta, come la cosiddetta "paura di scoprirsi normali", cioè senza quella sorta di eccezionalismo alla rovescia con cui alcuni hanno sempre pensato la storia politica nazionale.

In realtà, proprio l'esperienza politico-istituzionale sperimentata negli ultimi trent'anni, tanto a livello nazionale quanto a livello sub-nazionale, ha dimostrato quegli assunti per lo più fuorvianti, se non altro espressi in quei termini. Infatti, nonostante gli abusi, le aporie, le scelte interessate posti in essere da alcuni soggetti interpreti della politica e delle istituzioni, considerato tutto insieme, con un po' di sana e fredda distanza nell'analisi, non soltanto quel che c'è stato ha confermato, da un lato, che molte delle chance potenziali di

cambiamento sono state apprese dai cittadini e dal nostro ordinamento (basti pensare agli effetti benefici che ha portato l'elezione diretta dei sindaci nel rapporto tra eletti ed elettori), ma anche, dall'altro che il riformismo istituzionale che c'è stato è stato troppo poco in quantità e troppo debole in qualità. Infatti, il riformismo che c'è stato, laddove vi è stato, è stato a macchia di leopardo, e davvero poco "sistemico", incapace di dare anche una necessaria coerenza nei dettagli. Per fare solo due esempi, basti pensare ai regolamenti parlamentari, resi solo

in parte adeguati a un bipolarismo di stampo maggioritario, o al finanziamento pubblico della politica che, dietro l'ipocrisia del rimborso elettorale, ha mirato in realtà a finanziare i partiti a prescindere (anche quelli estinti durante la legislatura!) noncurante dell'esito del referendum del 1993. Questa incoerenza il nostro Paese ha pagato e la sta pagando in termini, innanzitutto, di credibilità della politica e, in specie, di quella riformista, ossia di quel modo di fare politica disancorato dal furore dell'ideologia. Eppure, esiste nella società italiana un desiderio inevaso di politica riformista - e dunque anche di scelte di riforme istituzionali in tal senso - la cui assenza pesa moltissimo nelle dinamiche sociali e nel sentire comune, favorendo la crescita dell'astensionismo elettorale e dell'antipolitica tout court; che sono invece le vere ragioni profonde che potrebbero far rischiare i fondamenti della nostra democrazia. È tempo quindi di fare le riforme, soprattutto ora approfittando dell'eccezionalità che l'occasione del governo di Enrico Letta offre, illuminando le scelte da compiere intorno a tre grandi principi propri ormai di ogni grande democrazia moderna: quello di responsabilità, di trasparenza e di contendibilità.

Condividendo il metodo che ad oggi sembra venir proposto dal governo, si dovrebbe quindi procedere con delle riforme: che esaltino il ruolo e le qualità dei singoli nell'interpretare le scelte della politica, incentivando una migliore selezione degli stessi; che migliorino il ruolo della proposta di governo dei partiti che, regolati per la prima volta ai sensi dell'ancora inevaso articolo 49 della Costituzione, determinino un mercato di idee in

concorrenza nel quale l'elettore sia chiamato senza indugio a vivere fino in fondo l'esperienza consapevole della scelta politica del votare; che consentano una meccanica della forma di governo, e dunque dell'assetto che è stato definito nella Seconda parte della Costituzione, meno ambigua ed elastica di quanto, nei fatti, l'esperienza della democrazia italiana ne ha voluto dare. Gli strumenti sono chiari, a partire dalle indicazioni del Rapporto dei "saggi" voluti dal presidente Napolitano e dal percorso individuato dal presidente Letta e dal ministro Quagliariello. In fondo, in questo contesto di "eccezionale entente politica", tra merito e metodo già si possono riscontrare ottimi punti che possano far superare quei vincoli e quei poteri di voto che in questi anni, tanto a destra quanto a sinistra, non sono mancati.

Le proposte, almeno quelle davvero principali, sono ormai note: da una riforma del bicameralismo capace di favorire una seconda camera espressiva di quel pluralismo autonomico delineato dall'articolo 114 della Costituzione (con una conseguente riduzione del numero dei componenti delle Camere), ad un rafforzamento dell'esecutivo (con l'elezione diretta del capo dello Stato o del presidente del Consiglio), ad una modifica della legge elettorale tale da riconnettere gli eletti con gli elettori da un lato e dall'altro a favorire la determinazione di una maggioranza parlamentare, di fatto o di diritto. Se allora, per la prima volta, non è né il merito né il metodo il vero punto focale - posto che quello proposto sembra assai convincente perché molto aperto ed inclusivo - la vera sfida è solo quella di una volontà capace di accettare il confronto fino in fondo, senza pregiudizi ideologici. D'altronde, il tempo politico per fare le riforme è ormai davvero poco prima che il vento dell'antipolitica seppellisca la nostra politica e, con essa, le nostre istituzioni democratiche. Non ci resta quindi che impegnarci tutti insieme per favorire quel cambiamento di cui questo Paese ha bisogno, come ci ricorda inascoltato ormai da troppo tempo il presidente Napolitano.

* Componente della Commissione per le riforme costituzionali Articolo tratto dal numero di giugno della rivista "Formiche"